

## LA PAGINA DELLA POESIA

“ANCHE LA ROCCIA, ANCHE LEI SI DISFA, SI FA POLVERE. FUGGE.”

## TRA LE ROVINE DI ANDREA COTE

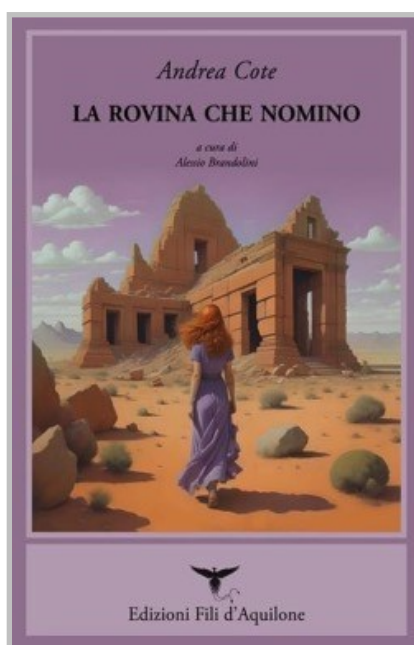
di SILVIA COMOGLIO

Scrive Andrea Cote, poetessa colombiana, di cui Alessio Brandolini ha di recente tradotto e pubblicato *La rovina che nomino*, *La rovina che nomino* per la sua casa editrice Fili d'Aquilone: “Tutto è in fuga:/ le montagne/ e gli stormi degli uccelli./ E se qui ci sono i grilli/ e le begonie/ non è per dare luce/ o perché esistano,/ è perché tutto ciò che seminiamo/ fu incenerito già da molto tempo,/ rimescolato/ alla tempesta in fuga”.

La fuga. Una fuga che tutto coinvolge. Che non risparmia neppure le montagne. Anche la roccia, anche lei si disfa, si fa polvere. Fugge. Esattamente come ciò che è animato, come gli uccelli che si dilatano nel blu del cielo fino a scomparire. Rimane il blu, è vero, ma “è solo qui/ a testimonianza del paesaggio abbattuto”. E anche i grilli e le begonie sono a testimonianza. E quella che sembra luce o esistenza non è altro che una lapidaria evidenza, un concretizzare in modo tattile che nulla resta. E i colori delle begonie e il canto dei grilli non sono altro che un promemoria, un ricordare che tutto è da sempre già incenerito, indipendentemente dal momento in cui è stato seminato.

**UN PROMEMORIA**, si è detto. Che poi si innesta nella coscienza e diventa consapevolezza. Una consapevolezza che, legandosi al moto della fuga e del tempo, sommuove e si fa resistenza. Una resistenza che qui è sinonimo di voler “parlare di questa fuga”. Perché se è vero che tutto è già stato incenerito, e lo è da molto tempo, non è però altrettanto vero che le rovine e il deserto, ossia il risultato di quell'incenerimento, sono vane. E non lo è perché lì, nella topografia del deserto e delle rovine, l'abisso, il nostro abisso, arriva a mostrarsi con estrema chiarezza: “La terra che mai ha voluto toccare l'acqua/ è il deserto che sta crescendo al nord/ come un'esplosione di luce./ Ma gli uomini che hanno visto lo spopolamento,/ la sua ampiezza senza sobbalzi,/ sanno che non è vero che la terra è riarsa per capriccio/ o senza alcuna bontà,/ è solo il suo modo di mostrare/ quello che avviene con chiarezza/ e senza di noi”.

La chiarezza. La sua centralità. Perché chiarezza non è nient'altro che quella luce necessaria per cammina-



Andrea Cote, *La rovina che nomino*, a cura di Alessio Brandolini, Roma, Fili d'Aquilone, 2024, pp. 94, euro 15,00

re, aggirarsi, nelle rovine e nel deserto, sentendo e percependo l'assenza e “il dio del disabitato”. Arrivando, illuminati dalla chiarezza, a nominare la rovina e il deserto, l'assenza e dio. E proprio in questo, nell'arrivare a nominare, sta il punto di svolta, la condizione per entrare nella topografia del nostro abisso.

Andrea Cote nomina dunque deserto e rovine e nel momento in cui le nomina si fa concreto il bisogno di sapere “cos'è in realtà/ la rovina che nomino”. Un cambiamento di stato. Dal semplice nominare al voler sapere. Sapere e anche capire. Da qui il dialogo e il tendere tutta se stessa verso chi o cosa in modo sommo dice la sua essenza perduta, il suo dolore e la sua solitudine. Un dialogo in cui tutto si sostanzia, e dove la soggettività della pietra o del deserto (perché di questo si tratta, di soggettività) si amalgama con l'io di An-

drea Cote spostando sempre più in avanti quel cono di luce che è l'elemento fondamentale per sapere e capire, per andare oltre ciò che si nomina.

“So che la pioggia è terra rituale/ e per questo,/ intatto,/ torni alla tua casa/ fuggendo dall'acqua/ aggirando il rumore/ e lasciandola correre/ e con lei quella donna che si adornava con l'acqua,/ allo strepito indecifrabile/ del suo nome/ non ancora pronunciato,/ perché alla fine, / anche lei è il treno/ che se ne va/ con il suo bacio interrotto,/ quello che mai più accadrà”.

Il sostanzarsi della pioggia. La pioggia che nominata diventa terra, terra rituale. Acqua da cui fuggire o con cui adornarsi. Ma soprattutto acqua che acquisisce un nuovo peso e una nuova luce, perché è questo che succede quando deserto e rovine si incontrano con il nominare e il voler sapere. E la nuova luce è luce che ridisegna la topografia della rovina sottolineandone e accentuandone autenticità e voracità, e parimenti ridisegna anche la topografia del dolore e della solitudine, del nostro dolore e della nostra solitudine, che, tra le rovine, viene a trovarsi palesemente in uno stato di maggiore incandescenza.

**E così**, ridisegnati, la rovina si fa a tal punto vorace e il dolore a tal punto incandescente da poter essere definiti belli, di una bellezza, intendiamoci, che nasce però dalla chiarezza/consapevolezza e dalla testimonianza che tutto è già stato da tempo incenerito: “Guardare la rovina/ e in essa/ tutte le cose/ in una volta soltanto./ Vedere gli angoli,/ i rammendi/ le cose rotte/ e aggrappate/ o le vesti arate dall'amore./ La polvere/ che è il tempo che ha toccato i corpi/ lievemente/ e li ha distrutti./ C'è sempre in tutto/ una cosa intera/ e ferocemente certa,/ come vera è la rovina,/ ed è vorace/ ed è bella”. ■